

Volti, parole e incontri nel mio cammino di teologo
Presentazione del libro “Eclissi e ritorno di Dio”
(Quaestio Quodlibetalis 27 novembre 2025)

di

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Più che ripercorrere le pagine e condensare il messaggio del mio recente libro *Eclissi e ritorno di Dio. Teologie del XX secolo* (Morcelliana, Brescia 2025), vorrei soffermarmi sul ricordo di alcuni incontri che nel testo richiamo e che mi pare possono aiutare a percepire il clima, ricco di umanità e di comune affidamento a Dio, in cui il pensiero teologico del Novecento si è andato sviluppando. L'immagine che può introdurre alla presentazione di questi ricordi mi sembra possa essere quella degli “aromi del fuoco”: poiché nella Bibbia il Dio vivente è a volte presentato come “fuoco divorante” (cf. Dt 4,24 e Eb 12,29), le riflessioni e le opere suscitate dall'ascolto della Sua Parola possono essere descritte come “aromi del fuoco”, che si diffondono nell'aria e danno profumo al cielo e alla terra e a quanti vi dimorano (cf. Lc 24,1 e Ap 8,4). Ripercorrere sia pur in maniera evocativa gli incontri con alcuni significativi teologi del Novecento, o richiamare ricordi connessi a qualcuno di loro, può aiutare a respirare questi differenti aromi, che rimandano al fuoco divino da cui si sprigionano e a cui rinviano.

Comincio col ricordo della figura decisiva di **Karl Barth**, che con la seconda edizione del suo commento a *L'Epistola ai Romani* di Paolo, pubblicato nel 1922, segna la grande svolta del pensiero teologico del Novecento rispetto alla precedente teologia liberale. In rapporto a lui quello che immediatamente mi torna in mente è la testimonianza resa da uno dei miei docenti di teologia, che lo aveva incontrato a Basilea non molto prima del 1968, anno in cui si sarebbe conclusa la vicenda terrena del grande teologo evangelico. Richiamando la svolta rappresentata dalla “teologia dialettica” da lui proposta Barth aveva ribadito la sua convinzione riguardo alla necessità e all'urgenza di quella svolta con una frase scultorea, densa di passione: «Gott ist Gott und der Mensch ist kein Gott!» - «Dio è Dio e l'uomo non è Dio!». Penso che non si sarebbe potuto riassumere con maggior incisività il decisivo apporto della teologia barthiana alle vicende del Novecento teologico: dopo l'avventura del “protestantesimo liberale” e quella del modernismo cattolico, che putavano a mettere al centro di tutto l'uomo, Dio ritornava a dominare la scena, non solo come protagonista di primo piano, ma anche e soprattutto come riferimento determinante per quanto la fede cristiana ha da dire al mondo riguardo all'imporsi drammatico dei totalitarismi ideologici di destra e di sinistra. Le conseguenze del “no” barthiano a ogni assolutizzazione di potenze mondane emersero in maniera chiara nel confronto col nazionalsocialismo: la *Dichiarazione teologica di Barmen* (31 maggio 1934), redatta da Barth, si offrì come il manifesto della Chiesa confessante, esprimendo con forza il dovere di obbedienza all'unico e assoluto Signore del cielo e della terra, il Dio di Gesù Cristo, irriducibile alle pretese dei deliri di onnipotenza del Führer.

L'affermazione del primato divino non escludeva, però, la valorizzazione dell'umano davanti all'Eterno, proposta ad esempio dalla teologia della “decisione” di **Rudolf Bultmann**. Ebbi personalmente una singolare conferma di questa interpretazione nel corso di una lezione che tenni a Freiburg alla fine degli anni Novanta su invito dell'amico Bernhard Casper (1931-2022), pensatore di notevole vigore speculativo. Nel corso del dialogo seguito al mio intervento un sacerdote, nipote diretto di quello che è stato forse il maggior pensatore speculativo del Novecento, **Martin Heidegger**, raccontò come il giorno della sua ordinazione, al termine del pranzo della festa, il grande Filosofo volle tenere un breve discorso augurale, in cui tra l'altro affermò: «Noi due abbiamo percorso una medesima via, quella che conduce ad affacciarsi sull'abisso. È lì che le nostre storie si sono diversificate; io mi sono fermato, Tu hai fatto il salto!». Questa testimonianza, suffragata dalla

sincerità del testimone, mi sembra indicativa di come il pensiero di Heidegger abbia potuto esercitare un fascino tanto rilevante sul pensiero teologico del Novecento, che si andava definendo all'insegna del recupero del protagonismo del soggetto umano davanti al mistero. Soprattutto a partire dalla sua *Lettera sull'umanismo* (1947) il Filosofo evidenziava come sia proprio la ripulsa del nulla e del non senso a suscitare la potenza del domandare: l'uomo si fa domanda a sé stesso, interrogativo davanti al quale si schiudono ambigualmente i sentieri di ciò che potrà essere o non sarà mai. È questo interrogativo che apre al mistero in una radicale umiltà e con il bisogno di un profondissimo ascolto.

In una analoga linea di opposizione ai totalitarismi ideologici, ed in particolare alla barbarie nazista, si schierò a favore della dignità dell'umano voluta da Dio il teologo evangelico **Dietrich Bonhoeffer**, impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra. Ricordo qui la testimonianza del medico del campo, il Dr. H. Fischer-Hüllstrung, resa con queste parole: «La mattina di quel giorno, circa tra le 5 e le 6, i prigionieri, tra i quali l'ammiraglio Canaris, il generale Oster, il generale Thomas e il consigliere Sak del tribunale del Reich, vennero condotti fuori dalle celle e vennero lette le condanne del tribunale militare. Attraverso una porta mezza aperta di una stanza della baracca, vidi il pastore Bonhoeffer che, prima di smettere gli abiti da prigioniero, stava inginocchiato in intima preghiera con il suo Dio. L'abbandono e la certezza di una preghiera che sarebbe stata esaudita, in quest'uomo straordinariamente simpatico, mi colpì nel più profondo. Presso il luogo stesso di esecuzione, elevò una breve preghiera e poi salì con coraggio verso il patibolo. La morte avvenne dopo pochi secondi. Nella mia attività di medico da circa cinquant'anni, non ho quasi mai visto un uomo morire così abbandonato a Dio» (*Lettera del 4 aprile 1955*, in W.D. Zimmermann, *Ho conosciuto Dietrich Bonhoeffer*, Brescia 1970, 248). Bonhoeffer sigillava con l'abbandono fiducioso a Dio dinanzi al martirio il suo cammino di fede e di pensiero, teso a riproporre la buona novella del Dio crocifisso all'età segnata dalle conquiste dell'Illuminismo.

Proseguendo in questo percorso, ricordo qualche episodio vissuto in prima persona nell'incontro e nel dialogo sui temi della fede e della ricerca di Dio con pensatori quali Emmanuel Lévinas, Paul Ricoeur, Henry de Lubac e Massimo Cacciari. Del primo di essi mi resta l'immagine di un dialogo pubblico che avemmo a Napoli agli inizi degli anni novanta: **Emmanuel Lévinas** aveva presentato la sua attenzione al volto d'altri come luogo d'irruzione dell'alterità, che spezza ogni presunzione dell'identità piena di sé. Da parte mia avevo sottolineato il decisivo contributo della teologia cristiana all'elaborazione del concetto di persona, corrispondente in profondità a ciò che Lévinas attribuisce al protagonista delle scelte e delle azioni umane, chiamato a decidersi davanti allo sguardo d'altri che lo raggiunge. Seguiva il nostro dialogo dalla prima fila dei posti in sala, proprio di fronte a noi, l'amata Sposa del Pensatore lituano-francese. A causa di un recente problema di salute, il volto della Donna era tirato, in parte immobile: la riflessione che mi sorse spontanea fu come quel volto così provato e rigido potesse dire tanto al Filosofo del "visage d'autrui" e la risposta che mi venne in mente fu che sono proprio questi i miracoli dell'amore, che fa vedere oltre e nel profondo al di là di ogni possibile apparenza. Veramente, come dicevano i Medioevali, "ubi amor, ibi oculus"!

Di **Paul Ricoeur** vorrei ricordare lo scambio avuto con lui al termine di uno dei Colloqui Castelli, che si tenevano presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma, durante i quali una ventina di pensatori venivano chiamati a dialogare sui temi di confine fra teologia e filosofia. Seduto accanto a lui nei quattro giorni di lavori, nell'atto di congedarci gli dissi: «Merci pour tout! Je vous assure ma prière!». La risposta fu immediata: «La prière c'est la chose la plus importante! Merci à Vous!». Idea centrale nel pensiero di Ricoeur è che il soggetto non si identifichi con una caratteristica fissa, secondo le teorie tradizionali sull'identità personale, bensì con la narrazione che ciascuno costruisce della sua stessa vita e con il riconoscimento di sé e degli altri, inteso come processo che comprende la relazione tra gli individui, la comprensione delle proprie capacità e il riferimento alle istituzioni. La metafisica cede il primato al dominio dell'etica e questa impegna a cercare la giustizia e il bene come forma concreta del vero e del bello. Identità e alterità si esprimono nella dimensione relazionale del soggetto, nella più vasta e articolata comunità dei rapporti umani a partire dall'incontro

dei volti. Emerge così il primato della relazione - fra gli uomini e con Dio - e della sua valenza etica come base dell'esercizio del pensiero e del suo possibile contributo alla costruzione della vita e della società in tutti i loro aspetti.

Altro maestro cui ha attinto notevolmente il mio pensiero teologico è stato **Henry de Lubac**, il cui grande merito fu di riproporre il primato del soprannaturale nella visione cristiana. Come afferma in una delle sue opere chiave, «non è il soprannaturale che si spiegherebbe attraverso la natura, almeno come postulato da essa: al contrario, è la natura che si spiega, agli occhi della fede, attraverso il soprannaturale, come voluta per esso» (*Il Mistero del Soprannaturale*, Il Mulino, Bologna 1967, 132). Con de Lubac ebbi diversi contatti ai tempi dei miei soggiorni di studio a Parigi: ricordo in particolare un lungo colloquio, durante il quale da giovane teologo curioso gli posi innumerevoli domande. Egli ascoltò e rispose a tutto con pazienza ammirevole, anche se alla fine con dolcissimo tratto mi disse: «Maintenant je pourrai mourir en paix, parce qu'es je ai fait ma confession générale!». Alla domanda che gli posi su quale fosse stato il tempo più difficile della sua vita, alla quale credevo rispondesse ricordando gli anni in cui fu sospeso dall'insegnamento per sospetto di eterodossia, de Lubac rispose: «Le temps le plus difficile c'est peut-être aujourd'hui, parce que je vois trop d'enfants de l'Église aimer trop peu l'Église». Risplendeva in queste parole quella che mi apparve chiaramente la sua grandezza: uomo di immense conoscenze, egli metteva al primo posto non sé stesso, ma la Chiesa, al cui servizio aveva posto con passione e fedeltà la sua vita intera!

Fra i teologi che hanno coniugato in maniera creativa e feconda il ritorno di Dio e il protagonismo umano nella teologia del Novecento si situa il pensatore evangelico **Jürgen Moltmann**, cui sono stato legato da una feconda amicizia e da una singolare sintonia, da lui stesso testimoniata nel libro *Nella storia del Dio trinitario*: «Pare che il pensiero trinitario si muova in orbite eterne e al pari delle dossologie liturgiche ami le ripetizioni. Il pensiero storico invece a partire dall'età moderna presenta un andamento lineare... A mediare le due prospettive interviene un ribaltamento della Trinità storico-salvifica in una storia della salvezza concepita in chiave trinitaria... Il teologo italiano Bruno Forte, muovendosi nella tradizione del pensiero storico dell'Italia meridionale... vede la Trinità come storia sviluppando una concezione trinitaria della storia che rimanda alla "patria trinitaria". Io mi sento molto vicino a queste posizioni» (Queriniana, Brescia 1993, 19s). La costante che s'affaccia nell'intera impresa di Moltmann è quella dell'"alternativa cristiana": sin dalle origini della sua vicenda nei campi di prigionia durante la guerra, e per tutto lo sviluppo successivo di quell'originario incontro col Vivente, è stata "l'altra riva" ad offrirsi potentemente alla mente e al cuore di Moltmann, «l'aurora dell'atteso nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce» (*Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1971, 10). Non senza subire il fascino della fede ebraica nella promessa divina, Moltmann perviene alla ripresa dell'escatologia cristiana e della speranza ad essa connessa, non come sterile appendice del messaggio, ma come forza trainante, che tutto investe e trasfigura. La sua "teologia della speranza" si offre come un correttivo dell'esperienza credente, misurata e stimolata dall'ignoto di Dio, attingibile soltanto nell'attesa della fede e capace di sovvertire e far nuova la vita.

Di **Gustavo Gutiérrez**, la cui opera maggiore è stata *Teologia della liberazione* (Queriniana, Brescia 1972), ricordo un dialogo pubblico che avemmo in Perù, a Lima, sulla fine degli anni Novanta, in cui concordammo sull'urgenza dell'interazione continua fra riflessione e impegno storico, fra teoria e pratica, nella convinzione che la teologia debba farsi militante per essere anche vera ed efficace. Solo assumendo la verità storica senza restrizioni e nella sua concretezza a volte disarmante, a volte tale da lanciare sfide e accendere inquietudini, ci si potrà far carico davanti a Dio e con Lui del tempo presente e di quello che verrà. Alla radice di questo modo di fare teologia c'è una profonda esperienza spirituale, ispirata dall'intuizione tomista del «contemplata aliis tradere». La proposta di Gutiérrez si offre così come sfida e appello a quella conversione della mente e del cuore, che il Concilio Vaticano ha chiesto a tutta la Chiesa, per rendere presente il Cristo luce delle genti a tutto l'uomo, per ogni uomo, nelle più diverse situazioni della storia. Con la sua opera egli ha indotto anche i teologi europei, come quelli di altre aree geografiche, a meglio comprendere e apprezzare gli sforzi

della coscienza teologica in atto in America Latina, costituendo per tutti i credenti un forte richiamo all'accoglienza dell'altro, in cui si fa presente Gesù Cristo, e all'impegno per la sua vicenda di liberazione e di vita nuova, qualunque sia il suo volto, la sua storia, la sua cultura.

Importante apporto alla riflessione teologica novecentesca è stato quello offerto da **Joseph Ratzinger**, divenuto Papa col nome di Benedetto XVI. A offrire la chiave di lettura della sua opera di pensatore della fede e di uomo di dialogo è lui stesso quando afferma che lo scopo della Sua vita intera è stato quello di dedicarsi «al servizio della parola di Dio che cerca e si procura ascolti tra le mille parole degli uomini» (*Prefazione* a A. Nichols, *Joseph Ratzinger*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 6). Chi cerca e si procura ascolti non ha nulla del presuntuoso possessore della Verità che voglia imporla agli altri: Ratzinger pone e accoglie domande vere e non offre mai risposte che non siano rigorosamente argomentate, intendendo l'opera del pensiero e della ricerca come semplice e puro servizio alla Verità in dialogo con tutti. Si comprende allora perché il vero idolo negativo sia da lui identificato nel relativismo, in quella posizione, cioè, che riconoscendo il pluralismo delle verità - più o meno legate all'arbitrio soggettivo - esclude l'idea della Verità da servire e da amare, sostituendola con l'unica certezza che tutto sia relativo. Consacrante principale alla mia ordinazione episcopale, egli mi ha onorato della sua amicizia fino al termine della sua vita, arricchendomi, anche con diverse lettere personali, della luce che specialmente il servizio chiamato ad esercitare alla Chiesa universale faceva sprigionare da lui.

Anche a **Walter Kasper** mi lega un rapporto di antica amicizia e di feconda collaborazione: suo merito è quello di aver riproposto le grandi scelte della Scuola di Tubinga del XIX secolo, valorizzando l'uso del metodo storico-critico nell'accostamento alle fonti bibliche, patristiche e dell'intera tradizione cristiana, integrando una comprensione puramente storica della Bibbia in una sapiente lettura teologica, che non esclude, anzi valorizza la presenza e l'apporto di più anime e influssi, sia nella fase di stesura del "corpus" neotestamentario, che nella progressiva comprensione e maturazione della coscienza di fede della Chiesa. L'impegno ecumenico a livello di Chiesa universale ha contribuito a rendere incisiva la produzione teologica di Kasper (specialmente con i due volumi *Gesù il Cristo*, Queriniana, Brescia 1975, e *Il Dio di Gesù Cristo*, *ib.*, 1984), favorendo il dialogo fra anime diverse della cristianità, in particolare fra l'Oriente greco, slavo e asiatico e l'Occidente latino. Inoltre, la presenza a Roma ha consentito al teologo svevo di arricchire il servizio universale di unità del Vescovo di Roma con una documentata attenzione alla vivacità del mondo teologico tedesco, sia cattolico che evangelico, aiutando a mantenere i necessari punti fermi della comunione della fede, ma anche ad aprirsi alle novità emergenti, per valutarle e misurarne la possibile fecondità per il pensiero e l'azione della Chiesa tutta.

A stimolare la mia ricerca è stato pure l'apporto di diversi filosofi, fra cui in particolare **Massimo Cacciari**: i suoi testi si offrono come una disciplina del pensiero, un'educazione perfino "ascetica" a non varcare il confine, a lasciarsi raggiungere dal "lampo" del Verbo incarnato, alla cui Croce si può solo restare appesi in una sorta di stasi crocefissa, che è lotta, veglia, speranza, memoria, anticipazione dell'imprendibile "éschaton". Nonostante l'evidente, quasi cadenzato ritorno dei temi e dei testi dell'anima platonica, neo-platonica e agostiniana, in Cacciari il cielo delle idee resta lontano e l'illuminazione è lampo, non irradiante e avvolgente splendore. La tesi, a cui continuamente ritorna l'indagine, è quella della pura In-differenza dell'Inizio, che comprende in sé ogni possibile determinazione e opposizione. Dinanzi a questa tesi naufraga la presunzione moderna di tutto abbracciare nel trionfo dello spirito, sì che dal vigoroso esercizio speculativo deriva una decisiva lezione di umiltà, di stupore vigile e rispettoso dinanzi al mistero assoluto, che si traduce in urgenza etica di rispetto dell'altro, di ogni altro, nella comune ricerca della giustizia e della pace possibili e sempre a rischio. In questa luce credo si possa comprendere il senso profondo della dedica da lui apposta nel donarmi la sua opera monumentale *Dell'inizio* (Adelphi, Milano 2008): "Non è nella parola il Regno di Dio, non è nella parola la nostra amicizia".

Vorrei infine citare il rapporto che mi è stato dato di avere con **Jorge Mario Bergoglio - Papa Francesco**: egli ha voluto essere sempre un servitore fedele della Chiesa, che sapeva presentare i valori a partire dall'attenzione a ciò che è veramente prioritario, ovvero a quanto li rende significativi per il cuore umano, mostrandone la capacità di promuovere e realizzare la piena umanità della persona. Come ha scritto lui stesso nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, «tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (n. 14). Non si possono imporre pesi a persone che non siano in grado di portarli: quanto più si ama, tanto più si sa aspettare che l'altro maturi in sé l'accoglienza libera e convinta di quanto gli viene proposto. La sua ultima Enciclica, dedicata all'amore umano e divino del cuore di Cristo, intitolata *Dilexit nos* - che ho avuto l'onore di presentare alla stampa internazionale il giorno stesso della pubblicazione (24 ottobre 2024) - è stata anche il suo testamento spirituale: come ebbe modo di dirmi essa contiene ciò che ha ispirato e guidato la sua vita intera. Il gesuita rigoroso, il pastore appassionato ed esigente, era mosso da un'unica spinta decisiva: vivere sempre più e far conoscere la gratuità dell'amore divino, rivelato e donato in Gesù Cristo, e farne luce di vita e proposta di incontro e di comune cammino per tutti. Lo esprime nell'Enciclica con queste parole: irradiare l'amore del cuore di Cristo «richiede missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita» (n. 209).

Vorrei, infine, riportare la mia testimonianza personale: sono stato chiamato a servire la Chiesa nel ministero sacerdotale e attraverso la ricerca e l'insegnamento della teologia. Questa chiamata - frutto del discernimento operato da coloro cui era affidata la responsabilità della mia formazione al sacerdozio e confermato dal Pastore della Chiesa di Napoli, di cui ero figlio -, corrispondeva alla curiosità intellettuale che ha sempre accompagnato i miei passi e parimenti al bisogno del popolo di Dio, che nella stagione effervescente del post-concilio aveva più che mai necessità di essere aiutato da menti pensanti. Nel profondo del cuore riconoscevo nel servizio della teologia, cui venivo chiamato, un impegno corrispondente all'urgenza di portare alla parola e di comunicare ad altri la bellezza dell'amore di Cristo, da cui ero stato raggiunto e colmato. Potrei esprimere questo circolo dell'amore ricevuto, che mi chiedeva di essere a sua volta donato, riprendendo dei versi posti in esergo alla raccolta poetica da me pubblicata col titolo *Il libro del viandante e dell'amore divino* (Morcelliana, Brescia 2016): «Il tempo è breve / e io cerco / di consegnare / alla parola / traccia / dell'infinito / che mi hai posto in cuore. / Nasce la mia poesia / dov'è il mio Amore!». Se si sostituisce a "poesia" il termine "teologia", mi sembra che queste parole esprimano fedelmente la genesi originaria e permanente della mia riflessione di teologo.

Per amore si crede, per amore si spera, amati si ama, e quando questo dinamismo dell'amore è portato all'idea, il discorso che ne nasce - frutto dell'ascolto obbediente della Parola di Dio - è parola teologica, discorso su Dio in obbedienza alla Sua rivelazione. È il Suo amore che tocca e trasforma la vita di chi l'accoglie e lo spinge a donare amore gratuitamente ai compagni di strada, specialmente ai poveri, la cui dignità va sempre rispettata e promossa. È quanto ha voluto ricordare alla Chiesa e al mondo **Leone XIV** che, a partire specialmente dalla sua esperienza fra i poveri del Perù, afferma: «Quelli fra noi che non hanno avuto esperienze di vita vissuta al limite, certamente hanno molto da ricevere da quella fonte di saggezza che è l'esperienza dei poveri. Solo mettendo in relazione le nostre lamentele con le loro sofferenze e privazioni è possibile ricevere un rimprovero che ci invita a semplificare la nostra vita» (n. 102). «Sono proprio i poveri a evangelizzarci... Nel silenzio della loro condizione, essi ci pongono di fronte alla nostra debolezza... e ci fanno riflettere sull'inconsistenza di quell'orgoglio aggressivo con cui spesso affrontiamo le difficoltà della vita. In sostanza, essi rivelano la nostra precarietà e la vacuità di una vita apparentemente protetta e sicura» (n. 109). La fede pensata deve farsi, carità narrata, speranza ardente, teologia fedele al mondo presente e a quello che deve venire, offertoci come anticipo e promessa nella morte e resurrezione di Gesù, Signore e Cristo.

Missione possibile perché dall'alto siamo chiamati ad essa e sempre dall'alto ci viene dato il dono della luce e della forza necessarie per attuarla: teologia e preghiera vanno perciò inseparabilmente coniugate e vissute...

Ed è in preghiera che voglio concludere questo mio intervento, citando un bellissimo testo attribuito a San Tommaso d'Aquino, dove nelle figure evocate possono intravedersi anche le parole della teologia: *«Devotamente Ti adoro, Dio nascosto, / che sotto queste figure davvero Ti celi: / a Te il mio cuore totalmente si affida, / perché, contemplandoti, tutto si consegna. / ... / Oh memoriale della morte del Signore, / pane vivo, che dai vita all'uomo, / concedimi di vivere di Te e di gustarti per sempre dolcemente. / ... / Gesù, che velato ora ammiro, / prego che avvenga quel che tanto bramo, / che contemplando il Tuo volto rivelato, / sia la visione della Tua gloria a rendermi beato»*.